

Alla ricerca dell'EuroUlivo

EMANUELE CURZEL

L'editoriale è il risultato di una discussione redazionale (3 ottobre 2003).

L'anomalia italiana perdura: il cerbero berlusconiano, nonostante i latrati scomposti delle sue molte teste, rimarrà compatto almeno fino alla conclusione del semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea, né è probabile che crolli all'indomani (anche i deputati più critici ammettono di non voler segare il ramo su cui sono seduti). Al più si può sperare che il governo incontri difficoltà tali da renderne l'azione sempre più impacciata e inconcludente; vedremo, in particolare, cosa vorrà e potrà fare davvero sul fronte della riforma delle pensioni. Che tale esperienza si concluda prematuramente fa dunque parte delle cose che si possono sperare, ma non di quelle che si possono ritenere prevedibili.

Nell'agenda politica di questi mesi, ciò che appare in movimento è invece l'assetto del Centro-Sinistra, dove la prospettiva delle elezioni europee e l'iniziativa di Romano Prodi hanno prodotto una decisa accelerazione.

Prodi: ora o mai più

Romano Prodi – lo ripetono spesso i *leaders* delle principali formazioni politiche del Centro-Sinistra – sarà il candidato dell'Ulivo alle prossime elezioni politiche. Logica vorrebbe che le sue proposte strategiche fossero tenute in grande considerazione. Prodi ha chiesto di predisporre una lista unica per le prossime elezioni europee: ma le risposte non sono state del tutto positive. Già i Verdi e l'UDEUR hanno dichiarato la loro indisponibilità, e dentro i DS vi sono resistenze.

In questi giorni hanno creato dibattito, in particolare, le dichiarazioni di Prodi a proposito della sua non disponibilità ad essere direttamente candidato. Non è chiaro se si tratti di una posizione che si rende necessaria per non trovarsi indebolito di fronte alla Commissione Europea (per cui un'eventuale candidatura verrà annunciata solo all'ultimo momento), o di una ritirata tattica che

nasce proprio dalla tiepida accoglienza ricevuta dalla sua proposta. Eppure l'importanza delle elezioni europee, e del nodo politico che andrà inevitabilmente a sciogliersi nella prossima primavera, non dipende dalla candidatura di Prodi stesso, se non secondariamente.

Prima di tutto la "lista unica", e in prospettiva la nascita di un soggetto politico comune, o quanto meno federato, è l'unica strada che il Centro-Sinistra ha per uscire dallo stato di perdurante minorità in cui si trova. Non si tratta solo di unirsi per essere più forti, ma anche di smettere di fare politica per "gabiette" (altrimenti, quando Berlusconi cadrà, moltissimi dei problemi che abbiamo oggi saranno tutt'altro che risolti). Il professore bolognese si è messo completamente in gioco proprio per questo. Per essere espliciti: se la lista unica non si facesse, come potrebbe Prodi essere poi il candidato dell'Ulivo alle elezioni politiche del 2006? Se l'intricato ecosistema che compone il Centro-Sinistra italiano, con i suoi alberi e i suoi cespugli, non volesse o non potesse corrispondere all'invito all'unità, Prodi perderebbe in partenza qualunque legittimazione.

In cerca di nuove famiglie politiche

Le elezioni europee mettono però in gioco molto più del destino del Centro-Sinistra italiano. Ogni volta che ci si è recati alle urne per questo tipo di appuntamento elettorale, infatti, il peso della scheda è aumentato. E questa è la "prima volta" dopo l'introduzione dell'euro, che ha dimostrato tangibilmente come l'Europa sia diventata una questione politica oggettiva e dotata di valenza propria (peccato che perduri la possibilità, per i parlamentari italiani, di assumere un doppio mandato, nazionale ed europeo: una peculiarità che toglie spessore alla nostra delegazione). Basta vedere come i sindacati facciano fatica a replicare a Tremonti, sul tema delle pensioni, quando questi presenta come modello lo "stato sociale europeo". Quell'Europa che sembrava un problema di pochi adesso è diventata una dimensione in cui tutti si trovano a vivere.

È in questo contesto che si inserisce la possibile presenza di una lista dell'Ulivo nelle prossime elezioni europee. Uno degli argomenti più frequentemente usati da coloro che vi si oppongono consiste nel fatto che questa formazione si collocherebbe al di fuori delle due grandi famiglie politiche continentali, quella popolare e quella socialdemocratica. L'argomento però può essere ormai agevolmente rovesciato: sono proprio le famiglie politiche europee ad essere in crisi. Più evidente è il travaglio di quella "popolare", che vede tra i suoi principali protagonisti Aznar e Berlusconi, e nella quale sta per en-

trare anche AN (l'apertura di Fini sul voto agli immigrati può essere letta in questa prospettiva). Un fronte conservatore la cui deriva rispetto ai padri fondatori del popolarismo europeo è sempre più evidente. Meno clamorosa, ma pure concretissima, la deriva radicale di alcuni settori della socialdemocrazia europea, talvolta composti da ex-sessantottini che cavalcano tematiche indigeste a gran parte del mondo cattolico (anche D'Alema e Amato se ne rendono conto).

Popolarismo e socialdemocrazia appaiono dunque sempre di più "ideologie residuali", che non esprimono più le logiche continentali (non è un caso che Rutelli abbia scelto di sedere nella composita pattuglia liberale, con il risultato che parlamentari italiani che in un modo o nell'altro si richiamano all'Ulivo si trovano in quasi tutti i gruppi in cui si divide il parlamento europeo). Due famiglie politiche che per di più, nel momento più difficile del 2003 – l'attacco americano all'Iraq – si sono spezzate trasversalmente: Aznar e Blair da una parte, Chirac e Schröder dall'altra. Infine va ricordata l'imminenza dell'ingresso nell'Unione (e nel Parlamento) di altri dieci paesi, la maggior parte dei quali proviene dall'ex blocco comunista, dove vi sono formazioni nate in contesti culturali in rapida evoluzione, e talvolta in rapida "americanizzazione" (il "tasso di secolarizzazione" di alcuni di essi è oggetto di studio: si vedano in merito le ricerche di Paul Zulehner, docente di teologia pastorale presso l'Università di Vienna), che a fatica potranno riconoscersi nei gruppi tradizionali della politica occidentale.

Quella che più volte è stata considerata (e deprecata) come soluzione debole, astratta, velleitaria, "provinciale", cioè la scelta di una lista che prescinde dalle due grandi appartenenze continentali, potrebbe dunque essere invece un elemento di importante novità e di forte valenza prospettica: una tappa intermedia verso la ridefinizione delle famiglie politiche europee.

La "lista unica" dell'Ulivo non può dunque essere considerata (e presentata) solo come un problema tattico. Sarebbe infatti ben poca cosa puntare solo ad avere un voto in più di Berlusconi. È una proposta che invece può e deve caricarsi di significati fortemente prospettici, in assenza dei quali può diventare ambigua e perfino rischiosa (non ci vuole molto, infatti, a capire che di per sé non scalda i cuori, e che la legge elettorale non la favorisce).

L'Europa nel 2025 (e oltre)

Gli Usa si stanno preparando al prossimo confronto strategico: quello che avverrà con la Cina, quando questa raggiungerà il loro stesso potenziale eco-

nomico (si calcola che ciò avverrà nel 2025: Bossi, con il suo fiuto viscerale, ha già imposto, a modo suo, il “problema cinese” al dibattito italiano). L’Europa, nell’ottica statunitense, deve quindi essere, come adesso e più di adesso, un suddito fedele, non una potenza alternativa. Grande è la freddezza con cui, ad esempio, da oltreatlantico si guarda al progetto “Galileo”, che dovrebbe permettere all’Europa di essere autonoma dagli Usa nell’utilizzo dei satelliti geostazionari, fondamentali sia dal punto di vista civile che militare (c’è già chi teme sabotaggi). È una questione che si pone anche a rovescio: dal 1945 l’Europa (e l’Italia in particolare) ha vissuto sotto l’ombrello americano, e facciamo oggettivamente fatica ad immaginare uno scenario diverso da questo. In questo confronto strategico le questioni di carattere militare non sono purtroppo secondarie; e se l’Europa è una delle grandi potenze a livello economico, è tutt’ora priva (e il 2003 ce l’ha confermato) di un minimo comune denominatore nella politica estera e di difesa.

Parlare di difesa europea non significa dover per forza accettare come unica prospettiva possibile quella basata sul puro confronto strategico-militare: ma bisogna tener conto che i decisori politici, non solo negli Usa, ragionano in questo modo. Ed è a partire da questa consapevolezza che va costruita una riflessione di tipo qualitativamente diverso sulla partecipazione democratica, sulla sostenibilità dello sviluppo, sul diritto internazionale, sul consolidamento delle garanzie sociali, sull’Onu come luogo di soluzione delle controversie. Non crediamo che siano battaglie di retroguardia: in assenza di prospettive “altre” (e “più alte”) rispetto a quelle del “confronto globale”, l’umanità procederà solo per successivi sbilanciamenti, con crisi sempre più rischiose e sempre più vicine a punti di non ritorno.

Ragionare del futuro dell’Europa non significa allora (o non significa solamente) pensare all’Unione come uno dei protagonisti della geopolitica planetaria. Significa dare all’Europa un ruolo di punta in alcuni processi che si vorrebbero estesi a tutto il pianeta, e sulla base dei quali si potrebbero immaginare assetti meno rischiosi per l’umanità e più rispettosi della dignità delle singole persone. Questa dovrebbe essere la visione dell’Europa proposta dalla “lista unica”, da quello che potrebbe essere il primo nucleo dell’EuroUlivo.

Il programma dell’EuroUlivo

Proviamo allora a scrivere qualche punto del programma dell’EuroUlivo, possibile protagonista delle prossime elezioni europee, punto di partenza per la ridefinizione delle famiglie politiche dell’Unione.

L’Europa dei cittadini viene prima dell’Europa dei capi di governo. La formulazione può sembrare generica, ma la scelta non è banale: in questo momento molti politici sono preoccupati di tutt’altro, e a livello globale la direzione è semmai quella opposta, verso la concentrazione del potere in un numero sempre più ristretto di persone. Stanno confliggendo due idee di Unione: Prodi rappresenta una di queste, quella che vuole un’Europa soggetto politico autonomo, rafforzato dall’esistenza di un’opinione pubblica europea. Peccato che le proposte di riforma che favorirebbero questa impostazione (aumento del potere della Commissione e diminuzione di quella del Consiglio, elezione diretta del presidente della Commissione, voto a maggioranza e non all’unanimità, cessione di porzioni di sovranità da parte dei singoli stati) facciano fatica a procedere. In questo momento però gli equilibri non sono ancora definiti, ed avere il mondo politico italiano schierato sull’uno piuttosto che sull’altro fronte potrebbe fare la differenza; e una lista che avesse Prodi come punto di riferimento comunicerebbe proprio *questa* idea di Europa. Tra i presupposti della costruzione di una dimensione politica europea c’è un sistema di mass-media capace di coinvolgere tutti i cittadini dell’Unione (televisioni che cercano di avere un carattere europeo, trasmettendo programmi in più lingue e temi d’interesse comune, esistono già: è troppo pensare ad una televisione pubblica europea?). È evidente che il problema della lingua non è facilmente aggirabile: ma già oggi, rispetto ad una generazione fa, le cose sono migliorate, e con la prossima generazione miglioreranno ancora.

L’Europa dei cittadini conosce e rispetta l’ecosistema. È l’altro pilastro del programma, la *responsabilità ambientale*, intesa nel senso più ampio possibile. Non c’è ora lo spazio per trattarne, ma è intuibile che si tratta di un tema estremamente concreto e che ha e avrà conseguenze sui comportamenti (e i destini) di tutti. Volendo evitare scenari apocalittici e fermanoci invece a una questione “spicciola”, pensiamo, ad esempio, alle scelte relative alla produzione di energia elettrica (se e come si voglia staccarsi dalla dipendenza dal petrolio ha conseguenze, prima che ecologiche ed economiche, prettamente geopolitiche). *Partecipazione democratica e senso del limite* sono, tra l’altro, ambiti fondamentali che incrociano le poche aree che sembrano interessare, politicamente, al mondo giovanile. Non va infatti dimenticato che la novità politica di questo inizio millennio è il movimento *new global* il quale, ad onta degli scetticismi e dei tentativi, talvolta riusciti, di infiltrarlo e screditarlo, resiste ed è in grado di imporre all’attenzione dell’opinione pubblica le sue parole d’ordine; è difficile dire quanto durerà e quale direzione prenderà in futuro un movimento tanto complesso, ma si deve ammettere che nel panorama mondiale è diventato un attore non secondario, ponendosi in modo apertamente alter-

nativo rispetto al sistema degli stati-nazione. Si impone semmai il problema di come far emergere determinate sensibilità a quel livello politico che, per converso, avrebbe proprio bisogno di riempirsi di contenuti.

Tra i punti qualificanti del programma dell'EuroUlivo dovrebbero stare anche la *difesa del welfare*, di uno "stato socialmente responsabile" rinnovato e reso sostenibile; un'intelligente *politica di accoglienza* rispetto alle grandi ondate migratorie che verranno; il *sostegno alle istituzioni internazionali* (anche questo, un punto tutt'altro che astratto: per fare un esempio, si pensi all'autentica guerra diplomatica che l'Europa sta combattendo con gli Usa per quanto riguarda il Tribunale Penale Internazionale). Più in generale, va sostenuta la proposta (espressa tra l'altro anche dalla tavola per la pace nella marcia Perugia-Assisi del 12 ottobre) di inserire nella Costituzione europea un testo simile a quello presente nell'articolo 11 di quella italiana. Concretamente questo dovrebbe tradursi, fin da subito, nella costruzione di una rigida normativa europea sulla fabbricazione e sull'esportazione degli armamenti e nello smarcamento rispetto ai progetti americani di riarmo nucleare (che prevedono fra l'altro la privatizzazione dell'industria atomica: probabilmente non ci rendiamo conto della pericolosità di quanto sta accadendo).

Questi che abbiamo elencato sono peraltro i temi nei quali l'Europa, già oggi, si distingue nel mondo; sono le migliori caratteristiche che abbiamo saputo maturare nella seconda metà del XX secolo, traendole dalle migliori tradizioni di pensiero dei secoli precedenti. È questa l'unica "superiorità" che possiamo vantare: una "superiorità" che non ci dà più diritti, ma piuttosto maggiori responsabilità, e che deriva da quella "vecchiaia" che il ministro della difesa americano Rumsfeld denigrava, ma che Romano Prodi (come aveva già fatto in passato Romano Guardini) preferiva invece chiamare "saggezza".

Europa, non tradire te stessa: questo potrebbe essere lo slogan dell'EuroUlivo.

Le Chiese in retroguardia?

Per chiudere, una nota dolente sul ruolo delle Chiese. La battaglia sulle "radici cristiane", infatti, sa un po' di retroguardia. Che l'Europa sia stata cristiana è un dato storico non smentibile. Si rivendica una storia, e non a torto, ma quanto questo ha a che fare con il futuro? Non vorremmo che i temi del "chi siamo stati" e del "chi siamo" finissero col sovrastare il problema del "chi vogliamo essere". Cos'hanno da dire, a questo proposito, le Chiese d'Europa? Dov'è la profezia, la tensione ecumenica, la volontà di costruire un futuro che

non sia fatto solo di rapporti di forza? Senza contare che la sfida ecumenica stessa passa, oggi forse più ancora che in passato, attraverso l'ecumenismo della carità e della giustizia: e allora dov'è lo sforzo per rinnovare le famiglie politiche, che a suo tempo le Chiese avevano contribuito a creare? Vien da temere, a questo proposito, che il problema stia ancora nel mancato esodo dal gruppo popolare: è un dato di fatto che oggi chi esprime una sensibilità cristiana – in senso lato – si trova al di fuori, o in posizione critica, rispetto alle due prospettive tradizionali, quella popolare e quella socialdemocratica. Si ha anzi la sensazione che perfino la Chiesa cattolica – che di per sé dovrebbe essere intrinsecamente capace di grandi collegamenti "internazionali" – faccia fatica a costruire legami solidi a livello continentale.

* * *

Se si vuole davvero chiedere di porre un riferimento a Dio nel preambolo, lo si faccia almeno seguendo il modello della costituzione tedesca: «consci della nostra responsabilità dinanzi a Dio e agli uomini...». Egli non è il garante della bontà delle nostre leggi: è Colui di fronte al quale risponderemo di quello che faremo, delle nostre azioni ed anche delle nostre omissioni. ■